



REGIA DI SHAMMAH

## Luca Micheletti, un Alceste in versi dalla lirica al *Misanthropo* di Molière

**IL MISANTROPO**, di Molière. Traduzione di Valerio Magrelli. Regia di Andrée Ruth Shammah. Scene di Margherita Palli. Costumi di Giovanna Buzzi. Luci di Fabrizio Ballini. Musiche di Michele Tadini. Con Luca Micheletti, Matteo Delespaul, Corrado d'Elia, Pietro De Pascalis, Angelo Di Genio, Filippo Lai, Pietro Lancello, Marina Occhionero, Emilia Scarpati Fanetti, Andrea Soffiantini, Vito Vicino, Maria Luisa Zaltron. Prod. Teatro Franco Parenti, MILANO - Teatro della Toscana, FIRENZE. IN TOURNÉE

Andrée Ruth Shammah ritrova l'amato Molière e *Il misantropo*, che fu uno dei suoi storici successi. La nuova edizione nasce dal sodalizio con Luca Micheletti, insolito "fenomeno" del palcoscenico che è insieme attore e cantante lirico: un interprete di talento, anche se ancora da maturare appieno sul versante del teatro, potenzialmente però destinato a diventare un primattore magnetico e di spicco. Nella sua interpretazione teatrale rimangono eccessi di movimenti e di atteggiamenti convenzionali, di "pose", una recitazione, la sua, a volte da... cantante lirico (di quelli che - comunque - sanno stare in scena).

Non stona, tuttavia, in questo caso, in uno spettacolo in cui la scelta della traduzione in versi rimati, nell'intento di rendere l'originale, ha l'esito di spostare la recitazione su un piano non realistico, e meno che mai quotidiano, nei toni e nell'atmosfera. Il meglio arriva proprio quando gli interpreti, a cominciare da Micheletti e da Marina Occhionero che è Celimene, riescono a sfuggire alla gabbia del ritmo del verso e delle rime con momenti - provvidenziali - di autenticità, di espressione di stati d'animo profondi e veri dei loro personaggi, di emozioni senza tempo. Pur sempre all'altezza, in questo tipo di ruolo e di spettacolo, la Occhionero non conferma le qualità fuori dalla norma che avevano ammirato in passato. Convince poco, tra l'altro, dal punto di vista vocale.

Nel cast, di soddisfacente livello, di una messinscena di innegabile lentezza (i momenti muti appesantiscono ulteriormente i ritmi), si fanno notare il cameo di un carismatico, addirittura toccante Andrea Soffiantini, anziano servitore, e le prove di Emilia Scarpati Fanetti e Maria Luisa Zaltron. Disuguale Angelo Di Genio, il *raisonneur* Filinte, precisi ma sullo stampo di un più che tradizionale cliché "seicentesco" Corrado d'Elia (Oronte) e - soprattutto - Filippo Lai e Vito Vicino. **Francesco Tei**

Luca Micheletti e Marina Occhionero in *Il misantropo* (foto: Filippo Manzini).

adolescenza, la piazza di un mercato comunale di Milano condivisa - senza saperlo - con alcuni ragazzi e ragazze aderenti alla setta Le Bestie di Satana. Vedere quell'immagine provoca uno scarto improvviso nella rappresentazione della sua giovinezza: cosa ha fatto sì che abbia evitato quella strada diabolica sfiorata così da vicino? Il teatro, parrebbe. E tramite il teatro Di Stefano e Boscaro scelgono di raccontare una storia fosca, sgradevole, scrivendo a quattro mani un testo maturo, che mantiene sempre un equilibrio attento e che affonda in riflessioni difficili senza mettere la testa sotto la sabbia e senza mai indulgere negli aspetti morbosi di una vicenda tragica quanto ridicola. Beghi dirige uno spettacolo in cui Di Stefano è il fulcro scenico, fisso, seduto sopra un praticabile: è l'elemento di verità, mette la faccia in mezzo a un racconto su facce note ma aliene alla propria scelta di vita; insieme a lui agiscono quattro attori che, a turno, rendono la propria deposizione presso una stazione di polizia; non sappiamo perché siano convocati ma è un brutto affare. Sono un gruppo ma ognuno, nel proprio monologo-testimonia, mostra il proprio lato oscuro. Non tutti i ruoli hanno la stessa efficacia drammaturgica e interpretativa e c'è qualche incertezza registica nel muovere sulla scena i personaggi, ma emerge soprattutto la volontà di toccare il fuoco per capire come starne lontani. Il lavoro maneggia una materia incandescente con grazia decisa: ragionare intorno al male può fare male, anche allo spettatore, ma è l'unico modo per scansarlo. *Elena Scolari*

## Lear e i suoi fantasmi nella baracca dei burattini

**LEAR E IL SUO MATTO**, di e con Luca Radaelli e Walter Brogginì da William Shakespeare. Traduzione e drammaturgia di Luca Radaelli. Scene e figure di Walter Brogginì. Costumi di Elide Bolognini e Graziella Bonaldo. Luci di Graziano Venturuzzo. Musiche di Pad Trio (Profeta, Aliffi, D'Auria). Prod. Teatro Invito, LECCO, e Compagnia Walter Brogginì, ALBIZZATE (Va). IN TOURNÉE

Un'intrigante rivisitazione della tragedia shakespeariana ambientata in una baracca di burattini, dove Re Lear è un attore in carne e ossa che ha a che

fare con i suoi fantasmi scolpiti nel legno, primo fra tutti il suo *fool*. Eppure ci sta, eccome se ci sta. Con buone dosi di *black humour* e gusto per la farsa, ne sono autori e interpreti Luca Radaelli e Walter Brogginì: il primo a incarnare l'infelice sovrano, il secondo a manovrare in baracca i burattini da lui stesso costruiti, sovrapponendo i personaggi shakespeariani alle maschere della tradizione che, dietro l'apparente e innocua giocosità, nascondono sempre un *dark side* demoniaco e infero. Ecco allora Brighella a identificarsi con il bastardo Edmund, figlio naturale di Gloucester, e il lombardo Pirù assumersi i ruoli del Fool e del fedele Kent. Uno spettacolo per bambini? No, uno spettacolo per tutti. Per i più piccoli l'occasione di conoscere e comprendere una delle più dolenti tragedie del Bardo grazie all'immediatezza e alla sintesi che il teatro di figura impone. Per gli adulti la dimostrazione (sempre meglio ribadirlo) che burattini e marionette non sono solo destinati ai bambini e hanno una potenza scenica formidabile, essendo spesso specchio del nostro inconscio, di quello che non vogliamo vedere o sentire. Come gli sventurati Lear e Gloucester, uno impazzito e l'altro accecato dal dolore per non aver saputo distinguere i veri sentimenti, buoni e cattivi, che albergavano nei cuori delle figlie e dei figli. Attenzione solo al magnetismo diabolico insito nei burattini, che tende a catalizzare l'attenzione del pubblico lasciando a tratti in secondo piano la presenza degli attori umani. *Claudia Cannella*

## Paiato e Granelli ex amanti per Mamet

**BOSTON MARRIAGE**, di David Mamet. Traduzione di Masolino D'Amico. Regia di Giorgio Sangati. Scene di Alberto Nonnato. Costumi di Gianluca Sbicca. Luci di Cesare Agoni. Musiche di Giovanni Frison. Con Maria Paiato, Mariangela Granelli, Ludovica D'Auria. Prod. Ctb, BRESCIA - Teatro Biondo, PALERMO. IN TOURNÉE

Fine Ottocento. New England. Il titolo stesso ha prima di tutto un significato politico: l'espressione "Boston marriage", tra Ottocento e Novecento indicava la convivenza tra due donne, non per forza legate da sentimenti amorosi, che si affrancavano dalla dipendenza eco-